

Straripante Pop alla bolognese

Prima retrospettiva postuma di Concetto Pozzati, emblematico artista pop italiano

«Ciao Roberta» (2007) di Concetto Pozzati Cortesia Archivio Concetto Pozzati

Nato a Vò in provincia di Padova nel 1935, scomparso a Bologna nel 2017, artista e docente di fama, accademico di San Luca, **Concetto Pozzati** era un figlio d'arte. Definiva il padre Mario un «futurista angosciato dal futuro» e lo zio Sepo (Severo Pozzati) un Pop prima dei Pop. Con lui nella Parigi di metà anni Cinquanta studiò pubblicità e insieme fondarono a Bologna la Scuola d'Arte Pubblicitari. Determinante nella sua carriera l'incontro con Guidi e Fontana, la partecipazione a Documenta III di Kassel nel 1964 e alla Biennale di Venezia nello stesso anno. Il successo fu immediato. Elaborò un linguaggio Pop colto, ironico e raffinato, denso di stratificazioni metafisiche e surreali. Ne dà conto la prima grande mostra organizzata in uno spazio pubblico dopo la sua scomparsa, «**Concetto Pozzati XXL**», presentata da **Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna** e **Genus Bononiae** a **Palazzo Fava. Palazzo delle Esposizioni** fino all'11 febbraio. Una cinquantina le opere esposte, tra dipinti, installazioni e lavori su carta, molte di grande formato, alcune inedite, tutte provenienti dall'**Archivio Concetto Pozzati**, tra cui la monumentale installazione «Dopo il tutto» (1980), composta da 301 disegni. Un percorso tematico curato da **Maura Pozzati** che analizza e documenta la vasta produzione grafica, pittorica, critica, intellettuale e teorica dell'ar-



tista che insegnò pittura nelle Accademie di Urbino (della quale fu anche direttore), Bologna, Venezia e Firenze.

Tra i lavori esposti varie opere iconiche degli anni Sessanta e alcune sperimentazioni degli anni Settanta, la sua stagione meno nota. È tra i più noti rappresentanti della Pop art italiana, per lui gli oggetti sono la forma attraverso cui guardare al rapporto tra merce e arte, la sua estetica non è mai volta a una spettacolarizzazione del modello e dell'immaginario consumistico. La partecipazione empatica ed emotiva la si evince innanzitutto dalla scelta dei soggetti rappresentati, per esempio la rosa stilizzata del 1969, dove la memoria del disegno, di cui è lasciata traccia nei grovigli di grafite

che scandiscono le ombre dei petali, si incontra con una resa grafica semplificata e replicabile cui alludono i segni geometrici e le prove di colore nel margine del quadro. In «Mare decorativo con pioggia» del 1967, immagini potenti e universali come quella delle buie profondità oceaniche o dell'incessante ciclo della pioggia sono rese attraverso forme semplici e giocose. Una linea che prosegue e si sviluppa in opere come «A che punto stanno i fiori» del 1988, una sorta di rarefazione, dove la differenza tra segno e immagine si fa sempre più sottile e la pittura materica cede il passo al colore bianco, alla luce pura. Tra le opere più recenti quattro grandi dittici del 2006-10. Qui gli oggetti diventano simboli e metafore di sen-

timenti universali. «Ciao Roberta» del 2007 è un commiato dalla moglie scomparsa, dove vari suoi effetti personali, i vestiti, le pantofole, la bicicletta, diventano il segno di un'assenza ingombrante, sono grandi quanto il vuoto che non riescono a colmare, ma che anzi amplificano. Una sezione della mostra è dedicata alla sua vasta produzione grafica, da lui considerata di pari importanza rispetto a quella pittorica. Si tratta di lavori realizzati dal 1959 al 2016, che ne riflettono l'intera parabola artistica. Un'ulteriore possibilità di approfondimento è offerta dal video documentario di 35 minuti «A che punto siamo con i fiori?» realizzato da **Stefano Massari** nel 2019 nello studio dell'artista poco prima della sua scomparsa.

BOLOGNA. Palazzo Fava. Palazzo delle Esposizioni, via Manzoni 2, mar-dom 10-19, tel. 051/19936329, genusbononiae.it, «Concetto Pozzati XXL» fino all'11 febbraio

Tuttofuoco sonnambolico

Usa tutte le energie per costringerci a vedere ciò che non riusciamo a vedere

Secondo recenti ricerche, il numero di neuroni in un cervello umano è di circa 86 miliardi, che sommato agli altri 100 miliardi di cellule di 3mila tipi che popolano la nostra materia grigia diventa equiparabile al numero di stelle presenti nella Via Lattea, stimato da 100 a 400 miliardi. Per funzionare il cervello genera elettricità, cioè ogni volta che ci viene un'idea, compiamo un'azione o più semplicemente per il solo fatto di esistere produciamo dei watt. Insomma anche noi, come qualunque altro corpo nell'universo, siamo fatti di energia, e lo sa bene **Patrick Tuttofuoco**

che ha concepito la sua ultima serie di lavori come dei campi energetici con cui «interagire». «**Abbandona gli occhi**», nella **Sala Convegni Banca di Bologna-Palazzo De' Toschi** dal 30 gennaio al 18 febbraio, a cura di **Davide Ferri**, presenta nuove installazioni scultoree realizzate con un mix di materiali classici e sintetici, dal marmo al metacrilato, dal neon al ferro alla plastica, nel tipico stile con cui Tuttofuoco rielabora e fonde influenze minimal, pop e concettuali. Soggetto ricorrente la figura del corpo: volti dormienti, mani, mezzi busti, gambe e occhi danno forma a opere da percepire, da captare come fanno le antenne con le onde radio sintonizzate nella giusta frequenza. «The power napper (white Rio)

(2017) è il mezzo busto di un bambino modellato nel marmo bianco di Carrara. Gli occhi chiusi, la testa sopra un braccio come quando ci si addormenta sul banco, la schiena formata da una propagazione di forme concentriche stratificate, che ci conducono sempre più in profondità. Più avanti un corpo disteso in metacrilato fosforescente è diviso in due, come accade durante il numero di un illusionista. Il rapporto tra opera e architettura fa della mostra un luogo esperienziale, un paesaggio quasi onirico da attraversare con una visione termica o notturna. La vista è un senso ingannevole, spesso ci illude, ci fa vedere solo ciò che vogliamo vedere. Il buio, come il silenzio, ci permette di accedere a verità più profonde, a consapevolezza meno particolaristiche. L'immagine reiterata nella mostra è sempre quella di un corpo molle, abbandonato e dormiente, preda di quello stato di semi-coscienza tipico del sonno, del sogno o del sonnambulismo, in cui gli occhi sono inattivi e tutte le immagini che il nostro cervello elabora svaniscono appena li riapriamo. È un susseguirsi di fluttuazioni energetiche di corpi a riposo, evocate anche grazie a uno scenografico allestimento che invade le ampie sale espositive. Una grande saetta di luce bianca carica lo spazio di elettricità. La silhouette minimalista al neon di un corpo rovesciato ci libera dal vincolo della gravità. I contorni di grandi mani che fluttuano nello spazio alludono agli altri sensi che abbiamo a disposizione per conoscere e percepire il mondo, alle connessioni che dobbiamo accogliere e innescare per crescere, per capire, per trasformarci. Due mani porgono al visitatore due grandi biglie: è un richiamo all'iconografia di santa Lucia, tradizionalmente rappresentata mentre sorregge gli occhi su un piattino. In fondo avere fede significa credere a ciò che non si può vedere. □ **Jenny Dogliani**



Una veduta della mostra «Tutto Infinito», 2017, Ogr, Torino © Foto Andrea Rossetti Cortesia l'artista e Federica Schiavo Gallery

BOLOGNA. Sala Convegni Banca di Bologna-Palazzo De' Toschi, piazza Minghetti 4/D, sab-dom 11-21, tel. 051/6571111, contemporary.bancadibologna.it, «Patrick Tuttofuoco. Abbandona gli occhi» dal 30 gennaio al 18 febbraio